

Sandra Amurri

Il medico smentisce le intercettazioni con Aiello, uomo ritenuto vicino a Provenzano. Dell'Utri «usa» il caso Ciuro per attaccare Ingroia

## Talpe a Palermo, le telefonate di «cortesia» del dott. Carcione

**PALERMO** L'interrogatorio del radiologo Aldo Carcione, 56 anni, socio della clinica di Bagheria, professore associato di diagnostica per immagini al Policlinico di Palermo, arrestato nell'ambito dell'inchiesta mafia-politica coordinata dal procuratore aggiunto Pignatone e dai sostituti Di Matteo, De Lucia e Prestipino è durato poco più di un'ora. Condotta dal Gip Montalbano, dai tre magistrati alla presenza del suo difensore Sbacchi, già legale del senatore Andreotti, il dottor Carcione non ha collaborato con la giustizia. Carcione, come gli altri arrestati prima di lui, l'imprenditore Aiello, re della sanità privata in Sicilia, ritenuto vicino al superlatitante Provenzano e i due marescialli della Dia e dei Ros, Ciuro e Riolo, non potendo negare le sue stesse parole intercettate, ha detto di averle pronunciate per accontentare Aiello che lo pressava per avere notizie.

### Cellulari e prestanomi

Una versione che non ha convinto il Gip visto che per comunicare tra loro si erano muniti di cellulari intestati a prestanome sicuri per questo di sfuggire alle intercettazioni. E quando il Gip gli ha chiesto come mai si sentisse in dovere di accontentare Aiello che tra l'altro è suo cugino Carcione ha risposto: «Ma è anche socio di maggioranza della clinica e mi avrebbe potuto estromettere dalla società» aggiungendo di aver millantato tutto, negando anche ciò che ha sostenuto il maresciallo Ciuro che lo aveva indicato come una delle fonti di Aiello, quello che gli aveva fatto sapere che esisteva un'indagine a suo carico. Un atteggiamento chiaramente omertoso che richiama quello mafioso con la differenza che gli appartenenti a Cosa Nostra quando vengono interrogati non rispondono mentre i cosiddetti «colletti bianchi» parlano senza parlare. Nonostante siano repentinamente passati dall'agio dei salotti alla durezza del carcere. Come il dottor Miceli, assessore al comune di Palermo con delega alla sanità, da ben 6 mesi privato della libertà, che non potendo negare i dialoghi intercettati con il boss di Brancaccio Guttadauro sui ripetuti riferimenti al Presidente della Regione Cuffaro, continua a dire di averli inventati. E lo fanno pur sapendo di non avere molta possibilità di difendersi visto che le accuse non nascono dalle dichiarazioni dei pentiti, ma dalla loro stessa voce ascoltata in diretta

dagli investigatori. Ma evidentemente ciò che cercano di salvare vale molto più della loro stessa libertà. Così il carcere diventa il prezzo da pagare in cambio della difesa della scelta di una vita fondata sui privilegi economici e sull'esercizio del potere. La prospettiva di farsi un anno di galera è migliore di fare nomi più «importanti». E l'unica paura è quella di non incrinare quel sistema di potere che ha referenti ovunque: nella Polizia, negli Enti pubblici, in Procura, nei Ros e così via perché la molla che muove tutto è il denaro. La normalità è questa allora perché distruggerla? La normalità è che il Governo della Regione privilegi le spese della sanità privata attraverso le convenzioni a scapito di quella pubblica. Per fare politica bisogna fare favori anche a chi è «mascariato» e isolare il mafioso che circola liberamente non spetta al singolo cittadino, non si tratta di una partita privata. Ecco perché questa indagine sta raccontando per la prima volta attraverso i fatti i rapporti tra la politica e la mafia mettendo in evidenza come vi sia un ribaltamento dei

## il caso

### CORLEONE, IL NOME E LA COSA (NOSTRA)

Segue dalla prima

Sul giubbotto d'una madre di Boston che a metà del '700 aveva dato alla luce una figlia illegittima, come ci raccontò Hawthorne in un suo angosciantissimo racconto. Tutti la additavano al pubblico ludibrio. E il vero "colpevole" restava nell'ombra. Ma è questo il caso? Non è cambiando i nomi delle persone, meno che mai di intere comunità, che si cambia la sostanza delle cose. Sventurati gli uomini che credono di cambiare le cose, cambiando loro i nomi, ammoniva il saggio (almeno in questo) Carlo Marx.

A Corleone, è vero, sono nati i «corleonesi»: da Navarra a Liggio, da Riina a Provenzano. Ma è altrettanto vero che a Corleone sono nati i corleo-

nesi: migliaia e migliaia di uomini e donne, intere generazioni che per oltre un secolo la mafia l'hanno subita, e in tantissime occasioni combattuta sino all'estremo sacrificio.

Due storie tremendamente parallele, che hanno raccontato di alti e bassi, vincitori e vinti, ora da una parte, ora dall'altra.

Cambiare il nome del paese significherebbe dare definitivamente partita vinta ai "corleonesi", quelli racchiusi dentro le virgolette, riconoscendo che sono riusciti a infettare persino un nome. Semmai è Corleone che va radicalmente cambiata, allora.

E cerchi di farlo soprattutto la giunta di centro destra, che adesso governa.

Saverio Lodato

# Com'è facile morire in prigione

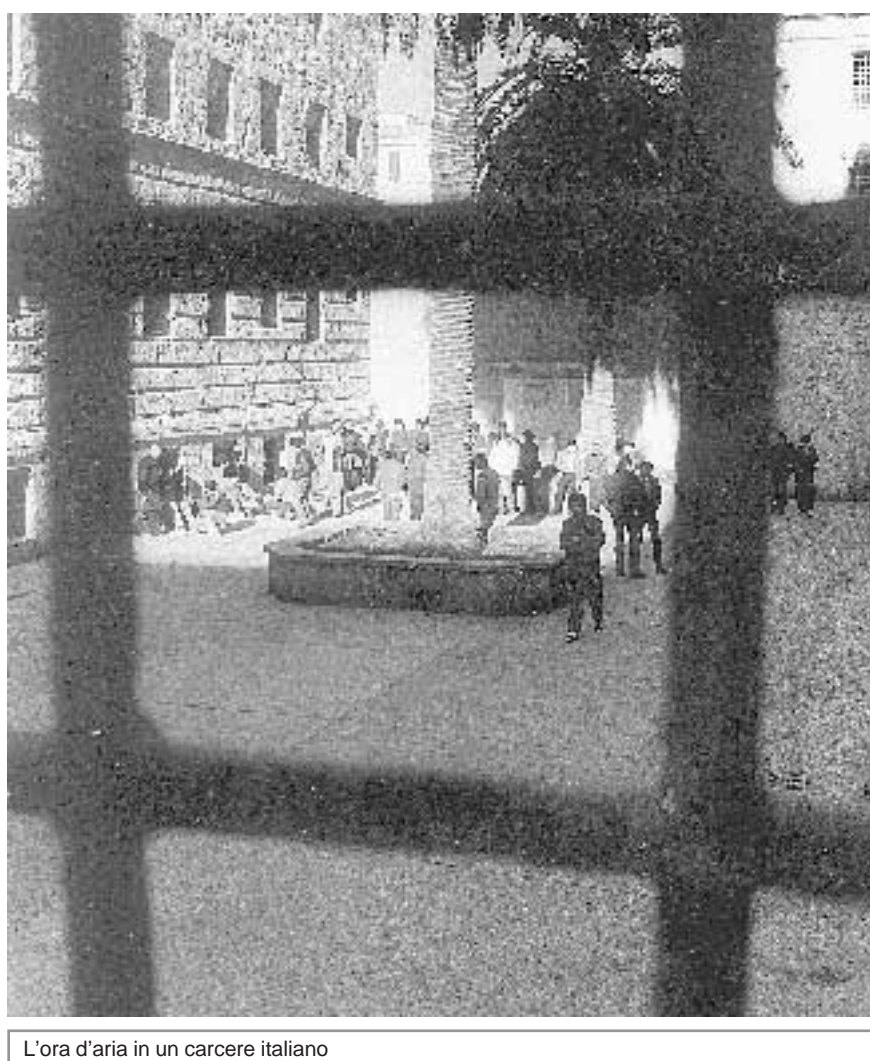
Il rapporto: suicidi triplicati, 250 in venti mesi, una frequenza 19 volte maggiore rispetto alle persone libere

Maura Gualco

**ROMA** In venti mesi sono morte 250 persone nelle carceri italiane. Duecentocinquanta dal gennaio 2002 al settembre 2003. Dentro quelle mura, dovevano soltanto spiare la pena, invece, al di là dei fili spinati, ci hanno lasciato la vita. Per 134 di loro è stato possibile stabilire la causa ma della restante metà non se ne sa nulla. Le informazioni su di loro, sono «desaparecidas». Insabbiate.

E non è tutto. In Italia i detenuti si tolgono la vita con una frequenza 19 volte maggiore rispetto alle persone libere. Il dato impressionante emerge dal dossier 2002-2003 «Morire di carcere», il primo rapporto nazionale sui decessi dietro le sbarre, pubblicato dalla rivista carceraria *Ristretti orizzonti* e presentato ieri a Montecitorio. Il ministro della Giustizia, Roberto Castelli intanto continua a promettere la costruzione di nuovi istituti di pena, pur sapendo bene che ne esistono almeno quattro disponibili, vuoti e in grado di rinchiodare numerosi detenuti ma che non vengono utilizzati. Ma andiamo con ordine.

I detenuti si tolgono la vita spesso negli istituti dove le condizioni di vita sono peggiori e il numero maggiore di suicidi avviene al sud e nelle isole, soprattutto in Sardegna. Mentre le carceri del nord con più suicidi sono il Marassi di Genova e San Vittore a Milano, «notoriamente più degradati d'Italia» e l'ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia. Ma il dossier «Morire di carcere» presentato alla Camera alla presenza di parlamentari (Marco Boato, Enrico Buemi, e Ruggero Ruggeri), volontari (tra gli altri Sergio Segio) e detenuti, richiama l'attenzione non solo sui numeri. Ha, infatti, ricostruito 134 storie di carcerati morti nei penitenziari italiani tra il gennaio del 2002 e il settembre del 2003 per suicidio (83), inadeguata assistenza sanitaria (23), overdose (9) o per «cause non accertate» (19), togliendoli dall'anonimato delle statistiche sugli «eventi critici». Per altrettante persone morte in carcere nello stesso periodo «non è stato possibile sapere nulla, il che significa che ogni due detenuti che muoiono uno passa inosservato», ha spiegato la direttrice della rivista Ornella Favero, che non a caso ha invocato una maggiore vigilanza sul fenomeno dei decessi e sulle condizioni di vita nei penitenziari, a cominciare dall'as-



L'ora d'aria in un carcere italiano

sistenza sanitaria, sollecitando tutti i Comuni a istituire la figura del «garante dei detenuti». Un ruolo che potrebbe diventare efficiente se una legge ordinaria gli conferisse il potere di entrare negli istituti per vigilare su eventuali violazioni di legge senza essere costretto a domandare l'autorizzazione al Ministero. E che potrebbe esercitare il «difensore civico» in qualità di osservatore permanente, se la proposta di legge che lo istituisce venisse approvata ma che, come dice Boato, incontra «forti resistenze».

Tra i dati più significativi che emergono dall'indagine, c'è il quasi raddoppio delle morti per malattia in sei anni: erano 78 nel 1996, sono diventate 113 nel 2002. E quest'anno - a quanto è stato

riferito - dovrebbe proseguire la tendenza all'aumento. Un fenomeno legato alla mancata attuazione della riforma che quattro anni fa aveva sancito il passaggio delle competenze sull'assistenza sanitaria dal ministero della Giustizia a quello della Salute. E lo aveva fatto con una legge dello Stato che il Ministero di Giustizia continua a violare.

Risultato: un taglio delle risorse economiche destinato alle cure per i detenuti, la riduzione del 40% dei medici specialisti e talvolta la mancanza di farmaci salvavita. Ad uccidersi sono più gli italiani degli stranieri (108 e 26 rispettivamente) e i casi di suicidio registrati nella ricerca, e soprattutto i giovani: un terzo dei suicidi aveva un'età compresa tra i 20 e i

30 anni e un altro terzo tra i 30 e i 40. La fetta più consistente è rappresentata dai tossicodipendenti: costituiscono il 38 per cento dei casi di suicidio, un fenomeno destinato probabilmente ad impennarsi, secondo l'ex sottosegretario alla Giustizia, Francesco Corleone, se diventerà legge il disegno di legge Fini sulla droga.

Il ministro Castelli, intanto, torna sul progetto di costruire altre carceri. In programma, «23 nuovi istituti per una spesa di oltre duemila miliardi di vecchie lire». Poi sventola dei numeri: «I detenuti in Italia sono oggi al di sotto dei 50mila». Ciò che il ministro però non dice, replica Fabrizio Rossetti, responsabile nazionale Fp-Cgil, settore penitenziario è «perché carceri ristrutturate e pronte come la Ca-

sa circondariale di Lecco, quella di Pontremoli, l'istituto penitenziario di Laureana di Borrello e quello di Sant'Angelo dei Lombardi rimangono chiuse». Costruirne altre, per Patrizio Gonnella, responsabile di Antigone, poi non serve. «C'è stato, infatti, più volte suggerito dal Consiglio d'Europa e dal Parlamento europeo che il sovraffollamento si combatte con la depenalizzazione e con l'utilizzo maggiore di misure alternative: bisogna uscire dalla strettoia per cui l'unica forma di punizione è il carcere». Quanto al numero dei detenuti, dice la Cgil, è falso: al 31 ottobre erano 55942.

Difficile che in una ventina di giorni siano stati liberati più di seimila detenu-

## San Vittore

### A Milano il «call center» risponde da dietro le sbarre

**MILANO** Trenta detenuti del carcere di San Vittore, dall'interno del penitenziario, rispondono alle chiamate dei cittadini che chiedono informazioni sui numeri degli abbonati telefonici.

L'iniziativa, la prima di questo tipo in Italia e in Europa, è stata realizzata in seguito ad un accordo tra il ministero della Giustizia e Telecom Italia. Nel carcere è stato infatti attrezzato un call center, «del tutto simile agli altri 73 sparsi in Italia» - spiega il presidente di Telecom Italia, Marco Tronchetti Provera - collegato con 20 postazioni al servizio «Info12». E anche il trattamento economico dei 26 operatori e 4 supervisori, radunati in cooperativa, che si alternano su 3 turni di 7 ore, «è uguale a quello di tutti i 2.500 dipendenti dei nostri call center», determinato in base «alle chiamate tassate gestite dagli operatori».

Accanto a lui, annuisce ed esibisce i numeri che dimostrerebbero il lavoro svolto, il ministro Roberto Castelli.

L'idea di allestire un call center dietro le sbarre è venuta al direttore di San Vittore Luigi Pagano, ormai noto per il suo costante impegno in favore dell'umanizzazione della vita carceraria. Pagano la confidò al presidente dell'Inter Massimo Moratti, che a sua volta la illustrò all'amico Tronchetti Provera. «Inizia con il telefono - commenta ora il direttore di San Vittore - una nuova frontiera per il lavoro nelle carceri. Non a caso si inizia da qui: un penitenziario che non è certo un paradiso ma che non ha mai considerato la situazione difficile in cui versa, un alibi per restare inerte. I detenuti comunque sono diminuiti e si stanno adeguando le strutture. Anche se domani il carcere sarà dismesso, c'è l'oggi a cui pensare. Per i detenuti si tratta inoltre di un vero e proprio lavoro, non di assistenza. Un giorno di carcere costa 240 mila delle vecchie lire a persona e considerarlo uno sterile passare del tempo è inutile: ogni detenuto recuperato è un pericolo in meno per la società».

FECONDAZIONE ASSISTITA

## Fronti incrociati sull'iter della legge

Approvarla subito e senza modifiche, chiede uno schieramento bipartisan di donne senatori come Olimpia Tarzia (Udc), Maria Burani Proccacci (Fl), Carla Castellani (An), Francesca Martini (Lega) e Patrizia Toia (Margherita). Che presentano anche un «manifesto del nuovo femminismo» per «sostenere le donne lasciate sole di fronte ad una maternità inattesa». «Un manifesto del nuovo femminismo? - risponde Barbara Pollastrini, coordinatrice nazionale donne dei Ds - Sono parole davvero troppo importanti. Usate solo per confondere le idee. Chi è contrario a garantire la libertà delle donne di non abortire? Chi non vuole tutelare la maternità? Ma che cosa c'entra tutto questo con sulla fecondazione assistita? Al Senato è aperta una discussione sulla proposta di legge che riteniamo può e deve essere cambiata e migliorata. Proprio nell'interesse della salute delle donne e dei bambini che potranno nascere».

STRAGE DI PIAZZA FONTANA

## Un pentito: non parlai per 200 milioni

Il pentito Martino Siciliano ha confessato, ieri alla Corte d'Assise di Appello di Milano, di aver deciso di non testimoniare in primo grado perché, bisognoso di soldi, decise nel 1998 di ribussare alla porta di Delfo Zorzi offrendogli il suo silenzio in cambio 200mila dollari, diventati poi 200 milioni di vecchie lire. Siciliano fu uno degli accusatori di Zorzi, l'ex dirigente dell'Ordine Nuovo di Mestre da anni residente in Giappone e condannato all'ergastolo per la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 che fece 17 morti e 80 feriti.

GENOVA G8

## Udienza No Global tribunale blindato

Strade presidiate dalle Forze dell'Ordine e Tribunale blindato per l'inizio dell'udienza preliminare dei 26 giovani No Global accusati di devastazione e saccheggio durante il G8 di Genova. Nonostante che l'entrata del Palazzo di Giustizia fosse presidiata da un reparto dell'antiterrore della Guardia di Finanza, un anarchico dell'ex Centro Sociale Immensa, alzando una bandiera nera e chiedendo la libertà di tutti gli imputati, ha tentato di accedere alle sale «di palazzo», ma è stato immediatamente fermato.

Scandalo sesso e droga a Roma: Martello sconfessa le dichiarazioni del senatore e ammette di aver trattato la cocaina con la sua scorta. Il «riesame» degli arrestati a dicembre

# Intercettazioni, il «caso» Emilio Colombo finisce al Csm

**ROMA** La Procura della Repubblica di Roma ha aperto un fascicolo contro ignoti in seguito alla fuga di notizie sulle dichiarazioni fatte spontaneamente dal senatore a vita Emilio Colombo nell'ambito dell'inchiesta su sesso e droga nella capitale. Il reato ipotizzato contro ignoti è quello precisato dall'art.326 del Codice penale, riguardante la rivelazione e la utilizzazione di notizie coperte dal segreto d'ufficio. E non finisce qui. La vicenda delle intercettazioni sui politici non indagati finisce anche all'attenzione del Csm. I laici della Casa della libertà hanno formalizzato al Comitato di presidenza la richiesta di apertura di un fascicolo sul caso e in particolare sulla divulgazione nell'ordinanza di custodia per gli arrestati dei nomi dei due parlamentari non indagati: il senatore a vita Emilio Colombo e il sottosegretario alle attività produttive Giuseppe Galati.

Intanto, Giuseppe Martello, accusato di essere uno dei fornitori della cocaina, ha ammesso tutti gli addebiti nel corso dell'interrogatorio-fiume di venerdì scorso davanti al Gip e ai pm e con le sue dichiarazioni ha in parte aggravato la posizione di alcuni coindagati e in parte sconfessato la testimonianza dello stesso Colombo. È quanto emerge dall'ordinanza con cui ieri il Gip di Roma Luissanna Figliolia ha respinto le istanze di scarcerazione di 12 dei 20 arrestati. Facendo riferimento al verbale della deposizione di Colombo (senza mai farne direttamente il nome e indicandolo sempre come la «persona informata dei fatti»), il Gip riporta le dichiarazioni del senatore ai pm Giancarlo Capaldo

e Carlo Lasperanza: «Io mi limitavo a dire ai miei collaboratori di telefonare a Martello chiedendogli di venire. Non ho mai suggerito ai miei collaboratori di chiedere a Martello di portarmi «documenti o messaggi», (termini usati per cripare la richiesta di droga, stando a quanto ha scritto il Gip nell'ordinanza di custodia cautelare, ndr). In proposito, il Gip scrive: «...le affermazioni rese dalla persona informata sui fatti secondo cui Russillo e Donno non sono coinvolti nell'acquisto di droga e a cui nessuna disposizione sarebbe stata impartita in ordine al riferimento a documenti, fatture e messaggi, sono disattese dagli atti di causa». Il giudice rileva che Donno e Russillo, ritenuti intermediari, nelle numerosissime conversazioni telefoniche, «presumibilmente anche allo scopo di preci-

sare il quantitativo di stupefacente richiesto, fanno riferimento a quel linguaggio convenzionale del cui reale significato si è più volte argomentato». Su Colombo il Gip conclude: «E appena il caso di evidenziare che le dichiarazioni della persona informata dei fatti a difesa dei finanziari indagati, non sono suscettibili di alcuna valenza persuasiva perché provenienti da soggetto che fa uso di stupefacenti ed è certamente impegnato ad assicurare ogni tutela a coloro che assolvevano una insostituibile funzione di intermediazione».

Nel respingere poi l'istanza di scarcerazione del funzionario del Ministero delle attività produttive, Armando De Bonis, il Gip Figliolia sottolinea la «reticenza» dell'arrestato nel corso dell'interrogatorio di garanzia durante il quale «si staglia il tentativo opera-

to dallo stesso per distogliere l'attenzione degli inquirenti dal soggetto (il sottosegretario Galati, come si legge nell'ordinanza di custodia cautelare, ndr.) a cui faceva da intermediario nel contatto con Martello. Il notaio-storatore romano Alberto Quinzì, scrive il Gip, ha invece ammesso i reati contestati dai pm, ma ha negato di avere preso denaro da Alessia B., una giovane molto bella di cui egli stesso era infatuato, pur mettendola in contatto con uomini a cui la ragazza si prostituiva. Ma il giudice non condivide neppure l'ipotesi della difesa di Serena Grandi, secondo cui vi era un uso di gruppo della cocaina recuperata dall'attrice. La parola passerà adesso ai giudici del tribunale del riesame che dovrebbe tenere udienza ai primi di dicembre.

## Martino: il proibizionismo non combatte la droga

**BRUXELLES** «Io l'ho detto più volte che sono pienamente d'accordo con te quando sostieni che il proibizionismo è il modo sbagliato per affrontare il problema della droga». Così il ministro della Difesa Antonio Martino ha replicato all'Europarlamento al leader radicale Pannella che durante la seduta ha sollevato il caso Colombo. Martino ha ribadito il suo pensiero sul proibizionismo - era assente quando il consiglio dei ministri ha varato il ddl Fini - affermando che «fa molti più danni sociali ed umani della droga». A chi gli facevano notare che non è questa la linea del governo, ha replicato: «Essere al governo non significa avere tutti esattamente le stesse idee su tutto. Inoltre, io sono convinto che quando due persone hanno esattamente le stesse idee su tutto, una delle due è superflua».